

LA RELAZIONE

I tre messaggi di speranza di Bankitalia

LUIGI LA SPINA

Ci sono tre presidenti che avranno commentato con soddisfazione le considerazioni finali lette, ieri, dal governatore della Banca d'Italia. Renzi, Draghi e Juncker, il capo del nostro governo, quello della Bce e quello della Commissione europea, avranno apprezzato il consenso espresso da Visco al loro operato.

CONTINUA A PAGINA 25

I TRE MESSAGGI DI SPERANZA DI BANKITALIA

LUIGI LA SPINA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

L'incoraggiamento del governatore a proseguire il cammino di una strada che, se fosse interrotto o solo rallentato, esporrebbe l'Italia e l'Europa a gravi rischi.

La fase critica della trattativa con la Grecia e il dilagare degli umori antieuropeisti in varie parti del nostro Continente, dalla Spagna alla Polonia, con lo sfondo di un delicato referendum in programma in Gran Bretagna, non potevano essere trascurati, naturalmente, dal governatore. Proprio per questo, Visco ha voluto lanciare un messaggio sostanzialmente ottimistico, pur senza nascondere i pericoli che l'Europa e, di conseguenza, il nostro Paese potrebbero correre se le politiche riformatrici fossero sabotate da una politica spaventata e disorientata da questo inquietante «spirito del tempo».

La difesa delle cosiddette «azioni non convenzionali» decise da Draghi, cioè il programma di acquisti di titoli di Stato almeno fino al settembre dell'anno prossimo, è stata, da parte di Visco, ampiamente motivata con la contrapposizione tra i vantaggi, sicuri e importanti, e i rischi, improbabili e secondari, che tale strategia comporta per evitare la deflazione e contribuire a una ripresa europea ancora troppo debole. Ma l'appoggio all'azione del governo Renzi e a quella che ha chiamato «una politica di bilancio equilibrata tra rigore e sostegno dell'economia» è parso altrettanto evidente. Accompagnato, però, dallo stimolo a completare l'attuazione di quelle iniziative di riforma cominciate con il Jobs act, con la concessione dei famosi 80 euro, di cui ha assicurato per il 90 per cento finiti alla spesa dei cittadini, con i cambiamenti proposti per la scuola.

L'accento più forte e forse il più significativo tra gli avvertimenti rivolti da Visco al governo, che, visto il tono, sarebbe più appropriato definire incoraggiamenti, è stato indirizzato alla ormai urgente e fondamentale riforma della

Pubblica amministrazione. In maniera esplicita e persino inusuale per le tradizionali prudenze diplomatiche che le considerazioni dei governatori della Banca d'Italia devono rispettare, il freno che all'azione delle imprese italiane costituiscono «il sovraccarico di adempimenti burocratici e l'instabilità delle norme» è stato additato come ormai un insopportabile costo che mina gravemente la competitività del nostro sistema industriale e indebolisce l'attrattiva del nostro mercato da parte degli investitori stranieri.

Al di là della scarsa efficacia nell'azione riformatrice in questo settore, addebitabile forse anche alla ministra Madia, la sfida rivolta da Visco a Renzi è assai impegnativa, anche se certamente cruciale per quel recupero di produttività che, accanto a una maggiore innovazione, solamente può garantire una ripresa italiana meno debole e precaria. Meno clamorose delle resistenze partite dal mondo del lavoro e da quello della scuola nei confronti delle riforme governative, gli ostacoli che arriveranno dalla Pubblica amministrazione ai mutamenti annunciati saranno tanto sotterranei quanto formidabili. La storia italiana, compresa quella del ventennio fascista, non incoraggia le speranze che Renzi riesca a scalfire davvero quel muro burocratico-assistenziale. Eppure, ha certamente ragione il governatore Visco nel ritenere questa sfida la più importante per liberare l'Italia da quei «lacci e laccioli» che un famoso suo predecessore, Guido Carli, già additava, all'inizio degli Anni 70, come il vero tarlo dell'economia italiana.

Il filo conduttore del messaggio del «numero uno» di Bankitalia è apparso chiaramente nelle due ultime pagine del suo discorso, là dove ha esposto, rivolto a Roma come a Bruxelles, una breve ma significativa sua «filosofia» sui modi dell'intervento pubblico in economia. Fondata sul rispetto dei meccanismi del mercato, per cui «per legge, non si produce ricchezza e non si creano posti di lavoro», ma nella convinzione che non vi sia «mercato che funzioni in modo efficiente ed equo senza istituzioni che ne tutelino le regole del gioco e assicurino legalità e trasparenza». Ecco la necessità che proprio la difficile congiuntura europea imponga di rafforzare la condivisione tra i Paesi del nostro continente e che, all'interno della Commissione europea, prevalga su quella che ha chiamato «l'anima tecnica», «l'embrione di un governo politicamente responsabile». Un significativo appoggio, insomma, all'azione del presidente Juncker contro le resistenze nazionaliste e rigoriste sia di alcuni membri della sua commissione, sia di alcuni leader politici.

L'Unione europea è certamente a un bivio che esclude la possibilità di rimanere fermi a osservare, con timore, i rischi di disgregazione e, con speranza, le opportunità di un rafforzamento della coesione tra i Paesi aderenti. Se guardiamo alla storia delle tappe che hanno segnato la costruzione della Ue, i momenti di difficoltà sono stati spesso sfruttati per un obbligato avanzamento di questo processo. Non è una garanzia per il futuro, ma è forse l'unico motivo per non disperare.

